

Recensioni, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 69/3 (1990), pp. 387-402.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



RECENSIONI

Die ländliche Gemeinde/ Il comune rurale, bearbeitet von ALOIS STADLER-GIUSEPPE RICHEBUONO, Bozen, Athesia, 1988, pp. 300.

Il volume raccoglie, nel testo originale ed in traduzione, gli Atti del V Convegno storico tenuto dal 16 al 18 ottobre 1985 a Bad Ragaz nel cantone svizzero di San Gallo a cura della Commissione Cultura della Comunità di lavoro delle regioni alpine (più nota sotto la sigla Arge-Alp) ed al quale parteciparono rappresentanti e studiosi di Baviera, Salisburgo, Tirolo, Voralberg, Grigioni, San Gallo, Lombardia e Trentino-Alto Adige. Tra i compiti della commissione vi è anche quello di promuovere studi sul passato delle regioni aderenti alla Comunità e, dal 1981 in questo passato si scava durante gli annuali Convegni storici, stabiliti ogni volta in una diversa località. A Trento, ad esempio, si tenne il II Convegno nel 1982, su *Origini e funzioni delle istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge-Alp* (i cui Atti uscirono nel 1984), a Merano il VII nel 1988, su *Le Alpi, zona di cura e riposo*. Ancora a Trento nel 1987 si tenne un incontro di esperti su un tema abbastanza insolito, *I monumenti funebri nelle regioni alpine. Storia, cultura, conservazione e restauro*, i cui Atti, composti da contributi di valore molto ineguale e tutto sommato in buona parte deludenti, sono usciti nel 1989.

Gli studi che ora si presentano, esaminano le caratteristiche assunte dai comuni rurali attraverso i secoli nelle regioni della Comunità (per alcuni fino all'epoca contemporanea) e che, pur fondamentalmente simili, hanno forme e sviluppi spesso diversi tra loro. I contributi (non tutti egualmente convincenti) ne mettono in evidenza la varietà e rivelano i problemi che suscita ogni tentativo di uniformarli secondo schemi predisposti e nati spesso da superficialità di studio o da scarsità di confronti (oltre che dalla mancanza di riesame critico di posizioni antiche e non più giustificate). Il Convegno già in questo confronto fra tradizioni ed evoluzioni diverse ha svolto una funzione essenziale ed

avrebbe ottenuto un risultato di notevole importanza anche se solo fosse servito a rimettere in dubbio convinzioni ed universalizzazioni basate su esempi limitati nel numero e nello spazio.

Non potendo esaminare tutte le relazioni raccolte nel volume, ci limiteremo a ricordarne i singoli contenuti soffermandoci invece brevemente su quelle legate all'ambiente atesino. A. STADLER, *Zur ländlichen Gemeinde im Kanton St. Gallen*, pp. 101-120 (*Sul comune rurale nel Cantone di San Gallo*, pp. 245-262), offre un'utile panoramica della principale bibliografia e dello stato attuale della ricerca e chiarisce la realtà del Cantone sfrondando da miti libertari e tradizioni letterarie secolari la situazione effettiva; C. PAGANINI, *Sviluppo dei comuni lombardi attraverso esempi*, pp. 207-232, illustra l'argomento presentando in particolare gli statuti della comunità pavese di Stradella nel XV secolo; F. KOLLER, *Die Landgemeinde im Erzstift Salzburg*, pp. 85-99 (*Il comune rurale nell'arcivescovado di Salisburgo*, pp. 233-244), lamenta lo scarso interesse mostrato dalla storiografia locale per il problema e presenta una panoramica della condizione del comune rurale nel Salisburghese, soprattutto nel XVIII secolo; G. FONTANA, *Ländliche Gemeinde in Graubünden bis 1800*, pp. 43-61 (*Sul comune rurale nei Grigioni fino al 1800*, pp. 189-205), dopo aver lamentato l'estremo disinteresse per la regione nell'ambito della ricerca storica svizzera, che nei Grigioni vede soprattutto il contrasto etnico tra romani e germani (e in questi limiti trascurando anche la componente italiana), passa ad illustrarne l'aspetto costituzionale attraverso i tipi riconosciuti di comune rurale; K.H. BURMEISTER, *Die ländliche Gemeinde in Voralberg bis 1800*, pp. 139-157 (*Il comune rurale nel Voralberg fino al 1800*, pp. 279-295), descrive il comune rurale quale si trova sull'altopiano, cioè nelle zone un tempo retiche, perché nel resto del Land manca o si identifica con quello giurisdizionale; P. FRIED, *Die ländliche Gemeinde in Südbayern*, pp. 15-30 (*Il comune rurale nella Baviera meridionale (vecchia Baviera)*, pp. 165-176), infine afferma la scarsa autonomia del locale comune rurale che non esercitò mai ruoli determinanti né ebbe poteri effettivi.

Con la relazione di N. GRASS, *Die ländliche Gemeinde in Deutschtirol*, pp. 121-138 (*Ai primordi del comune rurale nel Tirolo*, pp. 263-278), entriamo in un ambito di ricerca strettamente connesso con quello della storia atesina. Dopo aver molto sinteticamente presentato le posizioni storiografiche esistenti relative al Tirolo con particolare riferimento a quelle del Wopfner, dello Stolz, del Werunsky, dello Huter e lamentato la mancanza di indagini critiche approfondite, l'au-

tore passa ad esaminare la situazione rurale a nord e a sud delle Alpi, comprendendo nella sua panoramica l'intera nostra regione, dalla quale trae molti degli esempi (ed i più significativi) con i quali sostiene le sue considerazioni. Coerentemente quindi la traduzione italiana evita la dizione *Tirol tedesco* che è nell'originale usando il semplice *Tirol*, termine che fino al 1918 comprendeva tutto il territorio subalpino asburgico. Tra altre, l'articolo ricorda le condizioni di Fiemme, della Venosta, di Fié e Castelrotto, Gries, Termeno, del Meranese, di Condino, accenna all'Ampezzo, a testimonianza di varie forme ed origini di comunità rurali, tuttavia non approfondisce gli elementi costitutivi del contributo, che rimane solo una vera e propria panoramica di una situazione molto diversificata che gli esempi mostrano più vivace al sud rispetto al nord alpino e che suscita sempre più l'interesse dei ricercatori, ma della quale, data l'ampiezza del problema, ogni breve lavoro di informazione rimane forzatamente alla superficie. Per questo motivo risultano equivoche o non del tutto convincenti o apparentemente contraddittorie alcune affermazioni come ad esempio quelle relative al significato da dare alla posizione di Mainardo II rispetto alle strutture ed alle libertà comunali o la convinzione dell'appartenenza di Fiemme all'ambito «reto-romano» in contrapposizione al resto del territorio.

Alla superficie del problema rimane pure la relazione di G. RICHEBUONO, *Notizen über die Gemeinden der ladinischen Dolomitentäler*, pp. 31-42 (*Notizie sui comuni delle valli ladine dolomitiche*, pp. 177-188), appesantita da *captationes benevolentiae* e dal tono colloquiale e non immune da lamenti politico-amministrativi: cose tutte che mal si conciliano con lo scopo del Convegno e che, se ammissibili nel corso dell'esposizione orale, non hanno ragione d'essere nella stesura definitiva di un lavoro scientifico. La relazione, pur presentando notizie anche sulle altre zone ladine, è particolarmente rivolta alle condizioni dell'Ampezzano (del quale il Richebuono è studioso da tempo) che ha conservato una discreta documentazione e che presenta il più antico regolamento attualmente noto del mondo ladino dolomitico. La vita comunitaria viene considerata sia sotto l'aspetto amministrativo sia sotto quello strutturale e ne risulta che l'autonomia della comunità è fortemente limitata dalla presenza del Capitano nominato dal governo centrale che risponde, assieme a due delegati, della attività locale (e questo sia sotto il dominio veneziano sia sotto quello tirolese). La descrizione minuta delle cariche e delle funzioni comunali mostra che esse non si discostano da quelle di tanti altri comuni montani, in cui la proprietà comune è essenziale per la sopravvivenza. Quanto alla

affermazione finale che «i comuni *separati* hanno chiesto ripetutamente con regolari delibere la riannessione al Sudtirolo» è da precisare che proprio le zone ladine aggregate a Belluno nelle pressanti richieste espresse al tempo dell'istituzione della regione autonoma tridentina chiamata poi Trentino-Alto Adige, domandarono esplicitamente il ricongiungimento con la provincia di Trento anziché con quella di Bolzano, pur preferendo la regione unitaria articolata in circoli.

Nel volume non compare invece la relazione di G.M. VARANINI, *Contributi allo studio del comune rurale nel Trentino basso-medioevale: linee interpretative, stato degli studi, spunti di ricerca*, che aveva illustrato alcuni elementi essenziali della tipologia e dello sviluppo storico delle comunità rurali trentine, in particolare del XIII secolo, limitatamente alle comunità di villaggio e di valle trascurando, volutamente, quelle parrocchiali. Argomento studiato ampiamente tra Otto e Novecento anche se non sotto tutti gli aspetti che la storiografia attuale ritiene necessari (mancano ad esempio studi di storia agraria) e che permette di partire da una solida base per approfondire le ricerche. La relazione inoltre confrontava la situazione trentina con quella dell'Italia padana mettendone in luce la peculiarità ed esaminava alcune situazioni particolari quali Fiemme, Rendena, Riva, bassa val Lagarina, Rovereto (considerato abitato semi-urbano). Ne risultava un mondo rurale ricco di fermenti, diversificato al suo interno e nei rapporti con il potere vescovile o signorile e che sarebbe necessario studiare più organicamente sia sotto l'aspetto economico sia sotto quello istituzionale. È augurabile che il Varanini, ora passato all'Università di Trento, possa riprendere l'argomento e voglia pubblicare in tempi brevi un'aggiornata redazione di quel contributo, che vari disguidi impedirono di far apparire negli Atti.

Per quanto riguarda la bilinguità del volume infine, qualche svista e qualche dimenticanza riscontrabili qua e là nelle traduzioni (e nelle note tipografiche), non infirmano la validità della scelta che permette da una parte la comprensione immediata dei testi e dall'altra il confronto continuo: una scelta auspicabile per tutti gli Atti di incontri internazionali.

Gianfranco Granello

AA.VV., *Istria religiosa*, a cura di Pietro Zovatto. Centro studi storico
- religiosi Friuli - Venezia Giulia - 19, Trieste 1989, pp. 290.

L'Istria, per molti aspetti, si presenta come un campo ancora inesplorato e fecondo per approfondite indagini sull'ultimo secolo e mezzo di storia religiosa. Questa importante opera curata da Pietro Zovatto, nella quale lo stesso ha pubblicato un corposo saggio su *Cattolici e cattolicesimo in Istria tra '800 e '900*, offre un ampio quadro delle problematiche storico-religiose in una regione in cui, come nota l'Autore nella prefazione, «il contesto sociologico animato da agricoltori e da pescatori determinò una particolare connotazione alla tradizione cristiana».

Nel suo saggio Zovatto evidenzia le caratteristiche peculiari del cattolicesimo istriano e di quello triestino nei loro reciproci rapporti. A Trieste, dove si era affermata una cultura borghese ad alto livello, il cattolicesimo non era presente in modo adeguato all'importanza della città e aveva difficoltà ad organizzarsi, sia nelle parrocchie che a Trieste erano molto poche, sia come movimento cattolico. Nell'Istria invece le parrocchie erano da secoli diffuse su tutto il territorio e il partito cattolico, il cristiano-sociale, era forte, tanto da riuscire a tener testa a quello liberale che aveva monopolizzato la questione nazionale, e a quello socialista.

Sempre in Istria era preponderante la presenza del clero sloveno e croato rispetto a quello secolare italiano. Le numerose parrocchie da Capodistria fino a Pola godevano di notevole prosperità economica, erano sufficientemente popolate e vi si affermava con vivacità un cattolicesimo che andava al di là dell'intimismo devozionale per esprimersi in organizzazione sotto l'egida dei cristiano-sociali.

Trattando del cattolicesimo delle cittadine costiere, lo Zovatto ci parla di Capodistria, che all'inizio del secolo contava ottomila anime, era compattamente italiana e ospitava una nobiltà e una piccola aristocrazia locale. Era pure presente un gruppo di intellettuali che avevano avuto la prima formazione negli istituti scolastici cittadini. Di particolare prestigio erano il Ginnasio della città e l'Istituto Magistrale: quest'ultimo preparava i maestri per tutta l'Istria e per Trieste.

I liberali irredentisti dominavano la scena politica, mentre i cattolici apparivano ben organizzati sotto il profilo sociale con la guida di don Giovanni Sirotti, il quale viene considerato l'anima del movimento cattolico e fu il fondatore della Famiglia Agricola Cooperativa.

Pirano con il suo circondario aveva una comunità cattolica di die-

cimila anime, molto compatta ed attiva. A Umago le rogazioni trovavano un *iter* attraverso le campagne con la partecipazione attiva di tutta la popolazione. In questo piccolo centro agricolo operavano le Suore della Provvidenza e un Oratorio femminile. L'ultimo centro costiero che chiudeva la diocesi a sud, Cittanova, antica sede vescovile, aveva una collegiata ed ospitava numerose, vecchie confraternite. Qui era presente il liberalismo con la Lega Nazionale e una società operaia di mutuo soccorso.

L'Autore ci parla poi di Parenzo, di nemmeno tremila abitanti, residenza vescovile, che ospitava un capitolo austriacante e lealista verso Casa d'Austria, di Dignano e di Rovigno con le sue due confraternite dell'Agricoltore e dello Zappatore. In quest'ultimo centro le rogazioni avevano un'antica tradizione e un rituale peculiare.

In fine Fiume, città di frontiera fra tre diversificate etnie, che durante il regime asburgico vide ungheresi, italiani e croati scontrarsi sul secolare problema se fare di questo centro urbano, assunto a grande importanza economica per l'industria e il commercio, anche una diocesi autonoma. La questione era resa più difficile e complessa dal fatto che dal punto di vista giuridico statale Fiume era una città «corpo speciale annesso» al regno d'Ungheria, mentre sotto il profilo canonico ecclesiastico era soggetta alla diocesi croata di Segna, la quale faceva parte dell'Austria.

Seguono due paragrafi dedicati all'azione sociale e alla religiosità popolare, e un'appendice in cui vengono riportati alcuni documenti riguardanti la religiosità del popolo istriano (tra questi: preghiere istriane, lo statuto di un circolo giovanile di Capodistria e un repertorio cronologico con brevi schede di tutte le confraternite dell'Istria e di Trieste).

Il volume pubblica, di seguito al saggio dello Zovatto, una analitica ricerca di Lucio Lubiana sul clero e i cattolici dell'Istria (1920-1930), particolarmente interessante perché fondata su fonti slave. Quindi, di Fabio Czeicke de Hallburg, un breve articolo su Raffaele Radossi, vescovo di Parenzo e Pola (1941-1947), ed un altro di Giuseppe Radole sulle rogazioni in Istria, con speciale riguardo a Rovigno.

I contributi di Sergio Cella, nel frattempo dolorosamente scomparso, sul convento di San Francesco a Cherso tra Otto e Novecento, e di Fedora Ferluga Petronio sulla società dei Santi Cirillo e Metodio, mostrano gli stretti nessi del sentimento nazionale con quello religioso. Paolo Blasi, a sua volta, ci offre una serie di sei monografie su altrettante figure di spicco della cultura dell'Ottocento istriano [*L'oratoria civi-*

le e sacra di Elio-Nazario Stradi (1787-1875); Dottrina e poesia in Francesco Petronio (1837-1926); Erudizione e versatilità nelle opere di Giovanni di Favento-Apollonio (1808-1885); La paziente fatica dell'annalista Angelo Marsich (1820-1895); Giacomo Bonifacio annotatore di storia patria (1836-1907); Giovanni Bennati e la poetica dell'ingenuità (1848-1918)].

Un bilancio bibliografico-critico sulle origini cristiane dell'Istria e di Trieste viene condotto da Giuseppe Cuscito, mentre Sergio Cella ci dà ancora un importante contributo in una rassegna critica sulla storiografia della Riforma in Istria. Chiude il volume il saggio di Paolo Blasi su alcuni punti fondamentali della storiografia religiosa locale triestina e istriana, quale si è venuta delineando negli ultimi decenni.

L'opera è corredata da un indice dei nomi di persona.

Sergio Benvenuti

AA.VV., *La Magnifica Corte di Caldonazzo - Castello Trapp - Rovereto*, Arti Grafiche Longo, 1990.

Patrocinata dall'Amministrazione comunale di Caldonazzo e frutto della collaborazione di sette Autori, la pubblicazione si sviluppa attraverso quattro articoli debitamente illustrati (Foto Flavio Faganello e Roberto Murari), corredata da riproduzioni documentarie e genealogiche (Fondi archivistici Trapp di Castel Coira e di Caldonazzo) e dagli indispensabili rilievi assonometrici e prospettici dei fabbricati dell'area considerata (arch. Franco Menegoni e aiuti); progetto e allestimento tipografico di Adriano Predelli e suoi collaboratori.

Il volume si apre con l'articolo di Giuseppe Mondani Bortolan (da pag. 15 a pag. 65) che tratta il tema genealogico trappiano, dapprima con qualche pagina a carattere generale sull'origine della casata, quindi con un excursus più studiato sui due rami tridentini della famiglia, a Caldonazzo e a Beseno. La generazione iniziale prende avvio da Carlo, figlio di Giacomo e di Barbara Matsch, al quale l'Autore dedica tre pagine, apprezzabili per serietà di ricerca ed esposizione. Avrei gradito conoscere il suo pensiero sulla parte avuta dal Trapp, Commissario vescovile contro gli insorti della '*Guerra rustica*' (1525), argomento sul quale l'Autore non si esprime. La nomina di Carlo a Commissario ai confini veneti (pag. 20) quale *guiderdone* per la sua fedeltà, sarebbe

risultata forse strettamente legata ai tragici avvenimenti che lo avevano indicato come il più spietato repressore del movimento insurrezionale contadino.

Il Mondani Bortolan passa quindi in rassegna i rappresentanti della seconda generazione, vale a dire i discendenti di Carlo e di Anna di Wolkenstein - Rodenegg, per citare poi i personaggi di terza nascita. È il lavoro metodico, serio dello storico che non indulge a facilonerie, cui forniscono riprova di correttezza sei pagine fitte di note stringate e di utili riscontri archivistici: una metodologia attenta e sagace che viene perseguita dall'Autore via via, fino all'ottava generazione trappiana, quindi persiste diligente nei profili biografici dei venostani di Castel Coira, figure evanescenti sulla scena di un mondo che non è più il loro, dopo il tramonto delle giurisdizioni, il rinsecchimento dei vecchi rami tridentini ed i rivolgimenti napoleonici d'inizio Ottocento che annientano le strutture ormai fossilizzate del Principato vescovile e della feudalità.

Un'indagine psicologica più approfondita su taluni personaggi avrebbe giovato a rendere il testo più vario, meno castigato. Ad es., Osvaldo II (1542-1599), pag. 25, era indicato dai suoi sudditi con l'epiteto di - *Terribile* - , aggettivo che non stava ad indicarne meriti o virtù; Osvaldo III (1568-1641), pag. 28, in un documento conservato nell'Archivio Trapp di Caldonazzo (man. n. 3883) è qualificato senza mezzi termini - *uomo più inumano che umano* - : perché non dirlo? Non si può concordare che la popolazione di Caldonazzo manifestasse - *un sincero compianto* - alla morte di Osvaldo Ercole (1634-1710), pag. 37, che equiparava (per quanto ingiustamente) ad un povero mentecatto. Neanche Gasparo Ignazio (1742-1794), pag. 57, ultimo rappresentante della linea di Beseno, pare fosse uno specchio di probità. Potevano essere considerazioni e rapporti utili alla verità storica; sicuramente l'esposizione sarebbe risultata meno reverenziale, ma di certo più completa e convincente.

Particolarmente curata infine, in chiusura del primo capitolo, la ricostruzione dell'albergo genealogico da parte di Andrea de Trentini, sulla scorta dei documenti raccolti dal conte Gottardo Trapp (1864-1940).

Il secondo intervento (da pag. 67 a pag. 102) è opera di Andrea de Trentini, benemerito restauratore del castello di Caldonazzo. L'argomento sviluppato è l'indagine sul lento divenire dei vari edifici che caratterizzeranno l'area castellata della Polla. Il nocciolo del tema è opportunamente preceduto dalla disamina succinta delle vicissitudini

della famiglia feudale dei Caldonazzo - Castronovo (sec. XII - XV), dell'avvicendamento trappiano (sec. XV - XVIII) e dei tempi a noi più vicini. Anche se per i secoli più remoti la ricostruzione non può discostarsi dal campo ipotetico, giova soffermarsi sui primi enunciati dello scritto (pag. 69), dove il de Trentini cita '*I Propinqui et Parentes de Caldonazo - attraverso i documenti del XII secolo*' - lavoro del sottoscritto apparso su questa Rivista, 1970, fasc. 2°, pag. 75 e segg., articolo che per la prima volta sollevava il problema, tuttora aperto, della - *Magnifica Corte* - di Caldonazzo. Riassumendo i concetti di base, sull'origine della famiglia dei Caldonazzo - Castronovo e sulla presenza in sito d'una - *curtis* - culla dei primi feudatari, si faceva leva su due possibilità: una provenienza germanica (sec. XII) o una derivazione venetico - longobarda, implicitamente più antica. Lo storico, come tale, deve attenersi alla documentazione probante. L'appellativo - *corte* - da un latino basso - *curtis* - (REW, 2042), è documentato da noi in alternanza con - *castrum* - castello (REW, 1745) ed appare per la prima volta in documenti d'epoca sicconiana (sec. XIV) nei significati di castello (sec. XIII - XIV), palazzo e famiglia del signore e tribunale o - *corte* - giudiziaria (A. Prati, *Dizionario Etimologico Italiano*, Torino, Garzanti, 1951, pag. 327), istituzione, quest'ultima, comprovata in una carta del 9 maggio 1319, e ricordata in altra occasione, '*Caldonazzo nella prima metà del Trecento - Siccone I*, in questa Rivista, 1972, fasc. 3°, pag. 299. Le proposte ulteriori giocano prevalentemente sull'aggettivo - *magnifica* - , usato ed abusato per lunghi secoli, ma che nell'ambito locale non dice nulla, mentre viene smarrito il senso originale del sostantivo. Il chiarimento s'innesta perfettamente nel tema dell'attuale pubblicazione (anche se è rimasto curiosamente estraneo agli Autori), ma sarebbe stato conveniente (anche per la pennellata di novità che avrebbe recato) conoscere la loro opinione sul nesso esistente tra la - *curtis* - tribunalizia al piano ed il - *castrum* - di Geremia e Alberto - *de Cautenatio* (pag. 69, ma sta per - *de Cautonacio*), in vista d'una sua possibile collocazione tipologica tra i - *castelli di pieve* - (Calceranica), cui farebbero pensare le analoghe concordanze dei castelli plebanali di Borgo - Telvana e di Pergine.

Una decina di pagine (dalla 79 all'89) è corredata da cartine topografiche, indispensabili per illustrare sia il progressivo sviluppo del complesso curtense, sia il modello delle varie costruzioni aggregate (o disgiunte) al nucleo iniziale. I disegni prendono in considerazione un arco di tempo veramente ampio, dal 1100 al 2000 (sic!), affiancati da un commento. Qui non s'intende mancare di fiducia a nessuno, ma in

una pubblicazione storica (o che, almeno, viene intesa come tale), ciò che si scrive esige la documentazione, vuoi inserita nel testo, vuoi in un richiamo a pie' pagina, altrimenti il lettore è costretto a fare *'atto di fede'* ad ogni frase. Ad esempio, la pag. 80 scandaglia in dieci righe le realtà edilizie del Trecento, cioè di un periodo pre - trappiano. Leggo: *'Si costruisce una nuova cinta muraria, più grande. Si crea un areale rurale fortificato. Il muro poligonale merlato è alto m. 4.20...'* e così via: sarebbe stato indispensabile, a meno di non vedere declassato lo scritto, precisare la fonte di quanto veniva esposto, se essa era documentaria, oppure archeologica.

In una eventuale ristampa, sarà anche facile evitare qualche errore, come p. es. alla pag. 71, la data 1916 andrebbe corretta in 1915 (5 giugno): abbattimento da parte del Genio militare austriaco della *'Torre dei Sicconi'* e, volendo perfezionare il quadro, alla stessa data andrebbe riferito l'incendio e la demolizione della frazione Brenta da parte dello stesso reparto. Sarebbe auspicabile che certe dissonanze venissero rivedute, p. es. alla stessa pag. 71: *'...parte della popolazione viene sistemata in un campo di baracche presso Mittendorf...'*, è frase troppo generica e superficiale. Purtroppo non solo a Mittendorf venivano ammassati i profughi e gli internati politici di Caldonazzo, che lasciarono nei *'Lager'* austro - boemi decine di morti per denutrizione. Poco dopo leggo: *'Al ritorno gli abitanti trovano il loro paese distrutto e sono diventati cittadini italiani'* - in tale contesto, la battuta è sarcastica e stonata. A pag. 88: *'Nel 1937 si vende la parte del lago proprietà della Corte...'*, non è esatto: la vendita venne effettuata in data 8 giugno 1926 (atti not. Molignoni, di Trento) a favore del *'Consorzio Lago di Caldonazzo'* e la porzione inserita nella P.T. 2903 del Comune. Più sotto: *'Ciononostante (la vendita?) la famiglia austriaca dei conti Trapp, è riuscita a salvare il fondo dalle due guerre'* - il concetto meritava un chiarimento. Poi: *'I dipinti murali sono stati ovviamente restaurati da personale qualificato'* - per correttezza sarebbe stato doveroso precisare: personale qualificato dell'Assessorato ai Beni culturali della Provincia Autonoma di Trento che ne aveva anche sovvenzionata l'intera opera di ripristino. La svista alla nota 13 (pag. 89), è abbaglio di poco conto, essendo chiaro a tutti trattarsi di Bernardo Clesio, vescovo di Trento.

Maria Grazia Calovi affronta nel terzo capitolo (da pag. 105 a pag. 160) lo studio sugli affreschi del castello, inquadrando l'argomento nella più dilatata stagione pittorica regionale, dall'XI al XVII secolo. Il preludio allo specifico tema degli affreschi caldonazzesi, occupa una

quindicina di pagine: è una indagine impegnata e attenta che si avvale delle opere fondamentali di N. Rasmus (cit. in bibl. a fine capitolo), un esame dal quale emerge il non avaro bagaglio di studio e di preparazione specialistica dell'Autrice.

Tre sono gli ambienti affrescati oggetto delle osservazioni:

- a) la *Sala Villinger* (o di Osvaldo), ultimata nell'eleganza manierata dei dipinti nel 1570, su commissione del capitano Giorgio Dürr (o Dier), e non Bürn, come leggo a pag. 165 del capitolo seguente. È, con buona probabilità, il gesto devozionale del capitano verso Osvaldo II, detto il Terribile e la moglie Ursula Villinger convolati a nozze in quegli anni (1567), esternato nelle sequenze dei cicli mitologici sulle pareti di quella che io chiamerei con più slancio '*Stanza degli Sposi*', che verrà ad essere loro intima e amata. L'atto d'omaggio del resto non è episodico: di esso si ha riprova nella chiesa di S. Ermete a Calceranica, allorché gli ultimati lavori di restauro promossi dal capitano Fabiano Peloso venivano dedicati (1512) a Osvaldo I (+ 1560), quale feudatario giurisdizionale (epigrafe sull'architrave dell'entrata in facciata). La Calovi illustra quindi nella loro completezza i cicli allegorici di Dafne e Febo e di Apollo e la Pitonessa, portati alla luce dai restauri a cura dell'Assessorato ai Beni culturali negli Anni Settanta e che fino ad allora risultavano presenti solo in tracce sotto gli antichi intonaci della stanza;
- b) la cosiddetta *Sala del Torneo*, con zone affrescate coeve alle precedenti (?), così chiamata perché il riquadro raffigurante una giostra tra sei cavalieri, a differenza delle restanti superfici, era stato singolarmente rispettato entro una cornice lignea. Si tratta probabilmente della documentata - *Camera picta* - nominata in carte del Sei - Settecento. Il recupero pittorico delle fasce circostanti, pur nella frammentarietà del salvato, ha attestato anche qui l'intervento d'un frescante di scarsa levatura, che chiamai in altra occasione - *Maestro di Sluderno* - per una certa analogia (così mi parve allora) tra le mediocri impronte pittoriche di Caldonazzo ed i fantasiosi intrecci affrescati del loggiato di Castel Coira: attraverso lo studio della Calovi che colloca il pittore nella cerchia degli artisti venostani dell'epoca (pag. 157), le congetture d'un tempo hanno oggi trovato conferma;
- c) l'*Atrio degli Stemmi* - *che merita* - come sottolinea la studiosa - *un discorso a parte*, soprattutto (vorrei aggiungere) per la diversità della tecnica pittorica espressa qui in figurazioni araldiche, calligrafiche e consuetudinarie. Con il termine - *Atrio* - s'intende indicare

l'ambiente dimesso appoggiato alla medioevale - *domus* - o - *castrum* - della famiglia feudale dei Caldonazzo - Castronovo, di cui superstite rimane il piccolo portale trecentesco archiacuto, aperto nella spessa muraglia contigua. Il locale, costruito dai Trapp nella prima metà del Cinquecento senza un programma unitario d'intervento edilizio volto ad accrescere la funzionalità della loro residenza, è rimasto ingabbiato (a livello discorde per i più tardivi complementi) nella tozza struttura del - *casamentum* - rurale, conclusione finale delle inframettenze maldestre operate negli spazi attigui. Ancora agli inizi l' - *Atrio* - veniva decorato con stemmi nobiliari, con fregi glorificanti, con le scritte e gli addobbi più acconci. Maria Grazia Calovi (pag. 157-158) ne individua momenti e circostanze del loro progredire con sicura capacità e chiara relazione: una pagina di storia dell'arte da meditare non già alla scoperta di valori eccelsi, ma quale testimonianza di vita particolare, tramandata e inattuale.

Tra la parte già recensita e le pagine riguardanti il quarto contributo - '*L'Urbario e lo Statuto*' - (da pag. 165 a pag. 209), il lettore avverte un preoccupante calo di vigore espositivo e di contenuti. Intendiamoci: non perché agli Autori difettassero mezzi o cervello, ma per l'impressione di rilassatezza che si coglie come in chi abbia gran fretta di trarsi da un impiccio. Non me ne vogliano: ma ritengo che un capitolo debba avere una propria dinamica, un senso compiuto, specie se, come nell'attuale pubblicazione, l'elaborato viene immesso tra testi dovuti a più mani. Non pare giustificabile, in altri termini, compendiare la propria partecipazione in un prologo di due pagine e in una sequela di documenti tra loro disarticolati, spogli di una sia pur breve nota connettiva e di base. Ancora: il contenuto preminente di questo capitolo è ripreso da lavori del sottoscritto, già pubblicati: era d'obbligo quindi riportare, accanto all'esatta collocazione data a tali cartacei (Archivio Trapp - Caldonazzo, Capsa V, nro. 1 e segg.), il volume nel quale erano stati analizzati e menzionare chi li aveva non solo fatti conoscere, ma recuperati nel paziente e non retribuito riordino di quell'archivio. Al di là di queste puntualizzazioni, rimane la domanda: perché ripubblicarli senza alcun nuovo contributo, se da mesi erano sotto gli occhi di tutti?

Una paio di mende: leggo (pag. 165) che l'originale dello Statuto - *è conservato nell'archivio della famiglia Trapp, in Caldonazzo* - e, in appoggio all'informazione, ne vengono stralciati a caso cinque capitoli (pag. 195-198) e pubblicati copertina e frontespizio (pag. 192-193).

Magari fosse vero: se i ricercatori avessero letto con maggior attenzione quanto è scritto nel volume *'Alle antiche radici'* (patrocinato dalla Cassa Rurale di Caldonazzo, nel 90° di fondazione), Lavis, L. Reverdito, 1989, avrebbero capito che il fascicolo in uso presso la famiglia Trapp era una copia statutaria (e nemmeno la più antica), come si sottolinea alla pag. 197, nota 10, qui ricopiata (incompleta) alla pag. 166. Nuova incoerenza è fornita dalla didascalia retrostante la riproduzione di - *una pagina del documento originale* - riferito all'urbario tedesco del 1564: il che non quadra, la foto infatti riproduce la copia in italiano dell'urbario, compilata da Carlo Francesco Trapp nel 1712, come gli stessi ricercatori scrivono a pag. 165.

Chiude la pubblicazione un'appendice di Tullio Pasquali avente per titolo: *'Cronache comparate di storia di Caldonazzo e del Trentino con l'Italia e l'Europa dall'anno 1000 al 1990'* di pagine venti.

Un'ultima postilla: corre voce che un gruppo di ricercatori abbia in animo di dirigere le sue riflessioni storico - scientifiche anche su castel Brenta, per poi dare alle stampe l'esito di tali indagini. Non sarà fuori luogo in questa sede un breve preliminare: è noto come la fascia di castel Brenta sia già stata oggetto di non poche attenzioni da parte degli studiosi, non solo, ma come l'intera dorsale della collina di Tenna sia stata percorsa e perlustrata - *pedibus calcantibus* - da noti esponenti del mondo scientifico nazionale che hanno poi fornito lucidi resoconti su Riviste e periodici specializzati. Senza dilungarmi sugli Autori dei secoli passati, aggiungo che esiste anche in campo provinciale una notevole bibliografia sull'argomento, come - per citare un solo esempio - gli scritti di Aldo Gorfer, *'Le valli del Trentino'* e *'I castelli del Trentino'*, nelle varie edizioni aggiornate e ampliate. In campo locale, l'ottimo lavoro di Bruno Passamani, *San Valentino sul colle di Brenta*, in questa Rivista, 1962, fasc. 1°, pag. 22 - 40, ed i contributi del sottoscritto, *'Indizi di vita longobarda a Caldonazzo'*, in questa Rivista, 1968, fasc. 2°, pag. 256 - 265 e, specificatamente, *'Una pagina poco nota di storia trentina: la distruzione della - domus murata - di Brenta nell'Alta Valsugana'*, in questa Rivista, 1971, fasc. 2°, pag. 264 - 276.

Ben vengano, dunque, nuovi e sostanziosi apporti, purché i ricercatori che vi si cimenteranno seguano con lealtà la metodologia che tali interessi reclamano. E questo per alcuni motivi basilari: il rigore professionale, l'onestà intellettuale verso chi li ha preceduti e la capacità di far tesoro dei lavori passati per poter presentare opere originali frutto di ricerche inedite.

Luciano Brida

NORMA LORRE GOODRICH, *Il mito della tavola rotonda*, trad. di B. Amato, Milano, Rusconi, 1989, pp. 504 (Orizzonti della storia).

Uscito nel 1986 in lingua inglese con il titolo *King Arthur*, questo libro dell'americana Goodrich, frutto di lunga serie di ricerche documentali, mira a riconoscere valore storico a un patrimonio di leggende sulla Britannia del sec. VI, incentrate su ben note figure, quali p. es. re Artù, Lancillotto, Ginevra, Galvano, Galahad, Perceval e altri personaggi della Tavola Rotonda. Le fonti esaminate sono testi dell'area britannica, francese e tedesca, nei quali s'intrecciano motivi derivanti da una comune ascendenza indoeuropea e tradizioni autonomamente formatesi in àmbiti regionali. Riscontri cronologici, geografici, onomastici hanno indotto l'autrice a ridurre considerevolmente l'immaginario e a sostenere l'attendibilità storica delle varie narrazioni, una volta sfrondate dai puri compiacimenti della fantasia.

Per questa via ella adduce nuove prove a sostegno della storicizzazione di re Artù operata nel sec. XII da Goffredo di Monmouth nella *Historia Regum Britanniae*, specchio di un mondo che ha saldi riscontri nella «storia generale dell'Alto Medioevo» (p. 136); e analogamente ella procede riguardo a Ginevra, maltrattata dai romanzi francesi, mentre Goffredo, forse influenzato da altre celebri figure femminili della più antica storia britannica, ne fa un'eroina positiva e non fa parola del celebre episodio del suo rapimento, centrale invece nel *Lancelot ou le chevalier de la charrette* di Chrétien de Troyes, dove Lancillotto, che con Galvano libera la regina prigioniera, appare addirittura ridicolizzato e dove s'insiste sulla tresca fra Lancillotto e Ginevra: tresca inserita nel proprio racconto da Chrétien per desiderio della sua committente, Maria di Champagne, probabilmente in chiave antinglese.

È ovvio che, pur ferratissima nelle indagini sulle numerose fonti e capace di comprenderne sfumature e interpretazioni, l'autrice abbia risentito in modo particolare l'effetto della sua lettura appassionata di Goffredo; e lo si vede nel giudizio su Artù: «La filosofia della storia goffrediana è apocalittica e visionaria, quindi cristiana, e profetizza un *dies irae* in cui il mondo, immerso nel peccato, verrà trasformato dalla mano di Dio. Goffredo vide la comparsa di re Artù come l'accorrere di una persona santa al salvataggio di un mondo preso dalle spire del fuoco e dell'acqua... La storia è percepita come una successione di cataclismi, e in essa solo Dio o i suoi eletti detengono il comando. Per Goffredo, quindi, chi può imporsi sopra il male è re Artù» (pp. 62-63).

Con molti dettagli, confronti e riflessioni la G. illustra le imprese

militari del re a difesa della Britannia e la cerimonia della sua incoronazione. Anche qui la fonte principale è Goffredo, le cui notizie sono utilizzabili per la definizione della massima ampiezza raggiunta dal regno di Artù, per il tipo di vita britannico nel primo Medioevo e per ricerche prosopografiche. Soprattutto le vicende militari appaiono rispondere a situazioni belliche effettivamente prodottesi, mentre non è da escludere un posteriore apporto romanzato per altri episodi, specialmente di tono amoroso, sui quali può avere in buona misura influito il genere letterario dell'amore galante e cortese, proprio dei secc. XIII e XIV.

Dove la fantasia sembra nettamente predominare è il ciclo della ricerca del Santo Graal, imperniata sulla figura eroica di Perceval, fonte di vasta letteratura europea. Leggenda cristiana nella sua sostanza, la narrazione risente di influssi precristiani e di aure mistiche di tipo oracolare. Perceval viene collegato per molteplice via genealogica con personaggi sacri e regali, così come avviene di Lancillotto. È evidente il fine di queste varie tradizioni: conferire nobiltà e dignità ai personaggi via via in questione. Ma pur nel gioco fantastico affiorano elementi realistici, identificati con paziente indagine dalla G.: le località toccate da Perceval nel suo viaggio dal Firth of Forth (Scozia) lungo un'antica strada romana fino a Carlisle, donde con varie tappe l'eroe giunge al castello del Graal, situabile «sulla costa occidentale di un'isola, di fronte all'Irlanda» (p. 318).

La parte finale del libro riguarda: la battaglia di Camlan, l'ultima combattuta da Artù e ubicabile presso Birdoswald, all'estremità occidentale del Vallo di Adriano; l'identificazione, spesso controversa, dei castelli di Artù, fra i quali il celebre Camelot, da ritenere genericamente il luogo volta a volta residenziale del re (p. 359); il significato dell'espressione «Tavola Rotonda», in cui la G. vede il nome di un edificio collegato con il Vallo di Antonino Pio (Graham's Dike) nei pressi di Falkirk sul Firth of Forth; l'identificazione della località di Avalon, dove Artù ferito sarebbe stato portato dopo la battaglia di Camlan, con l'odierna isoletta di San Patrizio presso l'isola di Man; l'insediamento di Perceval come re nel castello del Graal ad Avalon. Importante è il capitolo conclusivo e riassuntivo, con cenni alla rielaborazione simbolica che i secoli medioevali e moderni operarono del personaggio Artù.

L'essenza del bel volume, fittissimo di dati e accresciuto da dieci appendici su temi particolari di buon interesse, da una ricca bibliografia e da un indice dei nomi di persona e di divinità, è rispecchiata nitidamente a pp. 421-422: «...re Artù e il suo regno vanno cercati

nella regione di confine tra quelle che oggi sono la Scozia e l'Inghilterra. Le sue dodici battaglie furono combattute per la gran parte qui, e i suoi accampamenti erano qui. Con ogni probabilità nacque in questi paraggi, qui crebbe, qui si sposò e qui venne mortalmente ferito». Se l'autrice, che ha al suo attivo altri studi storici medievistici, ha davvero colto nel segno, re Artù esce da pur suggestive leggende per acquistare concretezza di figura storica non meno suggestiva.

Giovanni Silvio Sartori